UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE MARCHE

FACOLTÀ DI ECONOMIA "GIORGIO FUÀ"

Corso di Laurea triennale in Economia e Commercio

DEMOCRAZIA E SVILUPPO ECONOMICO

DEMOCRACY AND ECONOMIC DEVELOPMENT

Relatore:
Prof. Monica De Angelis

Rapporto Finale di:
Megi Disha

Anno Accademico 2021-2022

Indice

Introduzione ***3***

I. L'Uomo e la Democrazia: un excursus storico e sociale. ***4***

I.1 Nascita della Democrazia 4

I.2 Un'Inghilterra "rappresentativa" 7

I.3 Le due rivoluzioni 10

I.4 Primo Dopoguerra 12

I.5 Secondo Dopoguerra 13

I.6 Crisi della Democrazia 17

II. Democrazia e sviluppo economico ***20***

II.1 Dallo sviluppo economico alla Democrazia 21

II.2 Dalla Democrazia allo sviluppo economico 27

II.3 Sviluppo umano: una visione multidimensionale 31

Conclusione ***33***

Bibliografia ***35***

Introduzione

Numerosi sono i lavori che mettono in luce l'esistenza di un'associazione, talora molto stretta anche se non sempre interpretabile come causale, tra sviluppo economico e democrazia. Partendo, quindi, dall'ipotesi secondo cui vi è un legame diretto tra questi due fenomeni, l'obiettivo di questa tesi è quello di capire se è lo sviluppo economico a portare alla democrazia oppure è la democrazia a portare allo sviluppo economico. Per fare ciò, ho ritenuto importante iniziare dalla nascita della prima forma di democrazia, quella dell'antica Grecia, per poi ripercorrere come essa è cambiata nel corso della storia. Vedremo come grazie a quest'evoluzione la democrazia si è modellata acquisendo forme diverse - democrazia diretta, rappresentativa, formale, sostanziale – e quanto queste sono lontane l'una dall'altra. Dopo questo excursus storico, approfondiremo non solo a livello teorico, ma anche con riferimento alle politiche di aiuto allo sviluppo, la relazione tra i due fenomeni analizzando sia l'ipotesi per cui è lo sviluppo economico a portare *alla* democrazia, sia l'ipotesi contraria, ossia, *dalla* democrazia *allo* sviluppo economico. Facendo quest'analisi ci scontreremo con la complessità dei fattori che influenzano tale relazione; dovremo tener conto di fattori economici, istituzionali, storici, geografici, e sociali. Vedremo come una diversa combinazione di questi, talora conferma un'ipotesi e talora l'altra.

I. L'Uomo e la Democrazia: un excursus storico e sociale.

I.1 Nascita della Democrazia

Tre differenti modalità di esercitare ed organizzare il potere politico, portano alla formazione di tre basilari forme di governo:

- Monarchia: forma di governo nella quale il detentore del potere è una persona sola e governa arbitrariamente attraverso la *paura.*
- Aristocrazia: forma di governo in cui il governo è in mano a pochi, eminenti per ascendenza; un governo fondato sulla virtù dei suoi reggenti, basato sul potere e la preminenza di un numero ristretto di persone.
- Democrazia: struttura *ideale* di governo che si fonda sul principio della sovranità popolare, sulla garanzia di libertà e su di una concezione egualitaria dei diritti civili, politici e sociali dei cittadini. Dal greco, demos e *kratos, popolo e potere.*

Vale la pena iniziare dal principio per cogliere le varie sfaccettature che la democrazia ci ha mostrato nel corso della sua formazione e trasformazione.

La Democrazia nasce ad Atene nella seconda metà del VI secolo a.C. al culmine di un processo secolare di trasformazione della società greca, con l'eclissi del potere dei re-sacerdoti e l'ascesa delle poleis[1].

Inizialmente il governo della polis è in mano alle famiglie aristocratiche, ma in seguito le altre fasce della popolazione reclamano un miglioramento della loro condizione e un maggior coinvolgimento nella gestione della cosa pubblica. La

[1]Vedi L. Marchettoni, *Breve storia della democrazia: da Atene al populismo*, Firenze University Press, 2018.

democrazia ateniese raggiunge la sua fisionomia classica con la riforma di Clistene, il quale attua una macchinosa restaurazione finalizzata a un rimescolamento della cittadinanza, rompendo così, l'unità delle vecchie tribù fondate sul censo. Clistene rinnovò radicalmente le istituzioni politiche; una fra tutte fu l'Ekklesía, assemblea di tutti i *cittadini*. Si riuniva prima nell'agorà e poi nella Pnice, una collina nei pressi dell'Acropoli. Si tenevano circa 40 sedute ogni anno ed erano *cittadini* soltanto i maschi, maggiori di venti anni, con padre ateniese. Erano esclusi quindi i minori, le donne, gli stranieri e gli schiavi. Nel V-IV secolo a.C. i *cittadini* erano 30.000-60.000 su una popolazione complessiva di 250.000-300.000 abitanti. Coloro che partecipavano all'assemblea, però, erano solo poche migliaia: la Pnice poteva accogliere circa 6.000 persone ma la partecipazione media si attestava sulle 2.000-3.000 unità[2] .Le decisioni più importanti venivano, quindi, approvate con il voto di circa un quarantesimo/un cinquantesimo degli abitanti complessivi della regione.

Uno dei princìpi cardine della democrazia ateniese era la rotazione delle cariche e questo otteneva massima espressione nel meccanismo dell'estrazione a sorte: magistrati, membri dell'assemblea e componenti dei tribunali popolari venivano sorteggiati. Oggi può sembrare "antidemocratico" che gran parte delle cariche fossero assegnate in virtù del caso ma nell'Atene democratica i processi elettivi e la professionalizzazione della politica erano visti come un pericolo. I professionisti egemonizzano la politica, in quanto poter *eleggere* significa poter *rieleggere*.

Scegliere per i greci significa cedere alle persuasioni di coloro che hanno spiccate capacità oratorie, che grazie alla loro formazione colgono l'opportunità di prendere parola e smuovere le opinioni della tribuna d'innanzi a loro.

Certe cose non sembrano essere cambiate. Il progressivo svuotamento ideologico che ha segnato i partiti nella seconda metà del secolo scorso, grazie ad una buona

---

[2] L. Marchettoni, *Breve storia della democrazia: da Atene al populismo*, Firenze University Press, 2018.

dose di mass-media e piattaforme digitali, ha incentivato l'ascesa di una logica populista impregnata di moralità e indignazione: una gradita combinazione di principi con cui i leader politici riescono a guidare le persone dall'interno penetrando nella loro psiche (psicagogo[3]).

Fu proprio Platone nell'antica Grecia a mettere a fuoco la principale criticità del governo democratico: si tratta della costitutiva dipendenza dei leader dal favore della maggioranza, dipendenza che li porta ad assecondarne i desideri a scapito del perseguimento del bene comune. Per questo motivo si rende necessaria l'instaurazione di una forma di governo diversa, in cui la leadership sia assegnata a soggetti che possano governare senza dover dipendere da volontà e desideri esterni, concentrandosi unicamente sul bene dell'intera comunità[4].

Il modello democratico ateniese è caratterizzato dalla presenza di criteri di definizione della cittadinanza molto stringenti, soprattutto per quanto riguarda la doppia discendenza ateniese, che portano a una limitata inclusività delle istituzioni pubbliche. Tra i cittadini, però, non vi erano distinzioni censitarie nel partecipare all'assemblea e questo permetteva a tutti loro di poter vivere appieno la gestione della cosa pubblica. Le cose cambiano nella Roma repubblicana dove la partecipazione alle assemblee avveniva sulla base di classificazioni censitarie.

Vediamo, così, il primo governo misto dove convivono elementi tipicamente monarchici – divisione censitaria –, aristocratici – presenza del senato controllato dalle famiglie più eminenti – e democratici – istituzioni assembleari, in particolare i comizi tributi.

Con l'affermazione del Cristianesimo vengono ristabilite le categorie politiche: il potere deriva dall'alto, discende al sovrano da Dio, è reso necessario dal peccato

---

[3] Il termine «psicagogo» è di conio platonico: cfr. Platone, *Fedro,* 261a, 271 c-d. Sul tema cfr. Bodei, 2002: 198.

[4] Vedi Platone, *La Repubblica*, cit., lib. IV II, pp. 927-1013.

originale ed è preordinato alla salvezza spirituale. Questo approccio, che si allontana radicalmente da quello scientifico proprio di Aristotele, legittima, in un certo senso, la nascita dello Stato assoluto nel XVII secolo: un assetto istituzionale che si caratterizza per la centralità del sovrano come unico detentore del monopolio in un certo territorio. Ovviamente, il processo tramite cui si compie questo percorso non è istantaneo ma si sviluppa passando per la nascita del cosiddetto Stato di ceti: assetto politico dove i ceti trovano una loro forma di rappresentanza in assemblee consultive – per esempio, in Francia, l'assemblea degli Stati Generali- o giuridico/esecutive – come, sempre in Francia, il Parlamento di Parigi. Nel corso del tempo, tuttavia, il rilievo politico di queste assemblee si andrà riducendo, mano a mano che si rafforza il potere del sovrano.

Queste forme di rappresentanza si basano sul principio secondo il quale ciascun membro rappresenta gli interessi della categoria cui appartiene, operando come un delegato. Questo dato differenzia la logica rappresentativa dello Stato di ceti da quella dello *Stato rappresentativo* moderno, che, come vedremo, è basata sull'idea di una rappresentanza astratta dell'intero corpo politico. In questo caso si dice che il rappresentante opera come un fiduciario.

I.2 Un'Inghilterra "rappresentativa"

Questo secondo concetto di rappresentanza si incontra in Inghilterra nel corso del 1600. Le caratteristiche specifiche che contraddistinguevano il modello inglese erano date dal fatto che il potere del re era controbilanciato: da una parte, dal Parlamento, suddiviso in due camere – la Camera dei Lord, ereditaria, in cui sedevano i rappresentanti della nobiltà e dell'alto clero, e la Camera dei Comuni, elettiva, in cui sedevano i rappresentanti degli strati più elevati della nascente borghesia; dall'altra, da un corpo di giudici indipendenti, che interpretavano e al

contempo sviluppavano il Common Law, il diritto comune, di formazione consuetudinaria, cui pure il re si riteneva fosse soggetto. Nella prima metà del XVII secolo i contrasti con il parlamento divennero sempre più forti fino ad arrivare alla restaurazione della monarchia. Questa breve fase repubblicana costituisce tuttavia un episodio determinante, dal momento che l'Inghilterra divenne il primo grande Stato repubblicano e rappresentativo dell'Europa moderna. Dopo la restaurazione della monarchia degli Stuart sorsero rapidamente nuove tensioni fra il sovrano e il Parlamento, impegnato nel tentativo di difesa delle proprie prerogative politiche dalle mire accentratrici della monarchia. Queste tensioni portarono a una sollevazione popolare, la Glorious Revolution, grazie alla quale si arrivò alla stesura del Bill of Rights. Questo documento, oltre a confermare il diritto alla libertà personale, fissava alcuni principi che diventeranno cardini dello Stato liberale moderno: i membri del Parlamento sono scelti con libere elezioni, nel Parlamento deve regnare la massima libertà di parola e di discussione, il Re non può disapplicare le leggi approvate dal Parlamento, il Re non può imporre nuove tasse senza il consenso del Parlamento.

Emerge, quindi, uno Stato moderno nel quale la nascente classe borghese trovava un canale di rappresentanza politica nella Camera dei Comuni, i cui membri venivano eletti con metodo censitario – mentre la Camera dei Lord era composta da rappresentanti dall'aristocrazia e delle gerarchie ecclesiastiche.

Le coordinate fondamentali del sistema politico che segue alla Glorious Revolution si ritrovano puntualmente nel pensiero di John Locke (1632-1704).

Secondo Locke, gli individui sono detentori del diritto alla vita, alla libertà personale e alla proprietà di quei beni che sono frutto del loro lavoro: la proprietà è infatti una proiezione sul mondo esterno – dato da Dio agli uomini per il loro sostentamento – della fondamentale auto-appartenenza che contraddistingue gli individui. Tuttavia, tali diritti non sono, nello stato di natura, adeguatamente tutelati, per l'assenza di giudici terzi che possano sanzionarne le violazioni. Ragione

per cui si rende necessario uscire dallo stato di natura ed entrare nella società civile. L'ingresso nella società civile si compie attraverso un patto con il quale gli individui si accordano per cedere i propri diritti al corpo politico, che diventa sovrano. Tale sovranità si manifesta nel potere di fare le leggi. Questo risiede presso il popolo che può delegarlo a propri rappresentanti eletti. Il corpo politico, però, non potrà violare i diritti naturali alla vita, alla libertà e alla proprietà, ma anzi si assume il compito di garantirli. Il potere legislativo è distinto e sovraordinato al potere esecutivo, vale a dire il potere di applicare le leggi e punire i trasgressori, e al potere federativo, cioè il potere di gestione della politica estera, entrambi esercitati da un fiduciario delegato a ciò dal legislativo. La forma di governo che garantisce la maggiore libertà in questo senso, è la monarchia limitata, che, sulla base dell'esperienza inglese, viene definita attraverso la tesi della separazione dei poteri, ovvero la tesi secondo la quale i tre poteri fondamentali dello Stato – potere legislativo, potere esecutivo e potere giudiziario – devono fare capo a organi diversi e autonomi, capaci di limitarsi vicendevolmente. Questo assetto di potere è il solo a garantire la libertà degli individui perché previene il rischio che il titolare di uno dei poteri possa abusarne.

In questo modo, il potere legislativo, il cui detentore è il popolo, verrà in concreto esercitato dai suoi rappresentanti, eletti da tutti i cittadini che sono proprietari, senza vincolo di mandato, all'interno di un Parlamento bicamerale. Il potere esecutivo verrà esercitato dal re, sotto il controllo del Parlamento. Infine, il potere giudiziario sarà appannaggio di giudici indipendenti, che si limiteranno ad applicare le leggi approvate dal Parlamento. Nasce così, in Inghilterra, un modello liberale grazie al quale si pongono le basi dei principi giuridici dello Stato di diritto e della democrazia liberale.

È evidente, a questo punto, il continuo alternarsi tra monarchia, aristocrazia e democrazia. Questi cambi frequenti sono sintomo di un'instabilità politica divenuta oggetto di studio di grandi pensatori. Uno fra tutti, Hobbes, che con la sua teoria

basta su un modello di giustificazione del potere, si pone in contrasto con il pensiero di Aristotele. Nel modello aristotelico, il dato di partenza era la presenza di un cosmo ordinato da relazioni gerarchiche, nel quale gli individui si presentano segnati da marcate disuguaglianze e in cui le formazioni sociali – famiglia, villaggio, polis – si impongono come fenomeni naturali, la cui costituzione segue pulsioni endogene e il cui fine consiste nel perseguimento di un bene comune predefinito. Al contrario, per Hobbes il mondo si presenta, secondo i dettami della scienza del tempo, come un universo retto da leggi meccanicistiche, abitato da individui sostanzialmente uguali fra loro, ciascuno dei quali è proteso verso l'acquisizione delle risorse necessarie per soddisfare i propri desideri. Dal momento che nello stato di natura ciascuno ha diritto a tutto ciò che reputi necessario per la sua conservazione, il risultato è una condizione perpetua di guerra di tutti contro tutti dalla quale è possibile uscire soltanto attraverso un accordo fra tutti gli individui. Pertanto, vi è un prima, lo stato di natura, che consiste in un conflitto perpetuo, e un dopo, la società civile in cui la moltitudine diventa popolo. L'evento che separa le due fasi è un artificio, un patto che è frutto di una scelta razionale da parte degli individui, con il quale essi si accordano per cedere i propri diritti – eccetto il diritto all'autodifesa – a un terzo, il sovrano – che può essere un solo uomo oppure un'assemblea – generato dal patto stesso, di cui non è parte e da cui non è quindi vincolato[5].

I.3 Le due rivoluzioni

Alla fine del Settecento, si verificano due eventi che modificheranno profondamente la storia delle istituzioni politiche. Si tratta della Rivoluzione

[5] L. Marchettoni, Breve storia della democrazia: *da Atene al populismo*, Firenze, University Press, 2018.

americana e della Rivoluzione francese grazie alle quali si completa questo secolare processo di trasformazione: dopo che l'esplosione rivoluzionaria aveva spazzato via le strutture dello Stato assoluto, l'Assemblea costituente intraprende una vasta riforma della società, eliminando ogni articolazione cetuale, insieme ai privilegi della nobiltà e del clero. In questo modo, la fine dello Stato assoluto, ancora legato a una concezione organica della politica, in cui la gerarchia dei poteri corrisponde a un assetto naturale, lascia il passo all'edificazione di un moderno Stato rappresentativo, in cui il potere viene legittimato dal basso.

Questo continuo alternarsi di diverse forme di governo suggerisce, da un lato, che non esiste una forma di governo pura migliore delle altre, dall'altro che le più favorevoli prospettive di stabilità e progresso possono essere offerte da forme miste, nelle quali diversi soggetti e diversi interessi possano essere ugualmente coinvolti. È per questo motivo che la democrazia nel corso degli anni ha avuto un'evoluzione tale che utilizzare il termine *democrazia* in riferimento sia alla democrazia greca, sia a quella che conosciamo oggi, è quasi sbagliato. È più appropriato parlare di democrazia moderna chiamandola *Democrazia rappresentativa indiretta.*

Rousseau sostiene che la sovranità non può essere rappresentata, in quanto «non si può volere per altri». Ciò non significa tuttavia che l'unica forma di governo legittima sia quella democratica diretta, tipica degli stati con ridotta estensione territoriale, in quanto il governo può essere esercitato anche da un'aristocrazia o persino da un monarca, a patto che questi soggetti si limitino a far eseguire le leggi approvate dal popolo[6]. Sta di fatto, però, che l'adozione del sistema rappresentativo mette a repentaglio la sovranità popolare[7]. Per questo motivo, la delega può essere ammessa al più come espediente tecnico, volto a fronteggiare l'impossibilità del governo diretto da parte del popolo entro Stati territorialmente estesi, ma sempre

[6] La disamina delle diverse forme di governo è oggetto del Libro III del *Contratto sociale*, 1762, Jean-Jacques Rousseau.

[7] Vedi J.J. Rousseau, *Considerazioni sul governo della Polonia* (ed. or. 1782), cap. 7, in Id., *Scritti politici*, cit., vol. III, pp. 200-216.

con l'introduzione di meccanismi diretti a prevedere forme di controllo sull'attività del delegato. Il rischio maggiore cui le democrazie tradizionali sono state soggette era quello della contrapposizione tra fazioni che si traduceva in conflittualità prolungata e, in ultima analisi, nella tirannide della maggioranza. A questi inconvenienti è necessario porre rimedio attraverso opportuni accorgimenti istituzionali, volti a rendere compatibili governo popolare e salvaguardia dei diritti. Il principale tra questi accorgimenti è il meccanismo elettivo unito all'istituto della rappresentanza. La democrazia passa a essere, da una forma di governo da giustificare, a un insieme di accorgimenti istituzionali da studiare, da descrivere, al limite, da emendare[8]. Si tratta di un'impostazione che, come vedremo, segna l'avvio di un'affabile riflessione politologica sulla democrazia soprattutto nella seconda metà del Novecento.

I.4 Primo Dopoguerra

Dopo la Prima guerra mondiale le strutture dello Stato liberale ottocentesco tendono a sgretolarsi. Nei principali paesi dell'Europa Occidentale viene introdotto il suffragio universale mentre cadono gli imperi tedesco e austriaco. In Russia il regime zarista viene abbattuto con la forza. La Rivoluzione russa porta con sé la novità del primo Stato in cui si realizzano i principi del marxismo, a partire dalla gestione collettivistica dell'economia e della società. In Germania, dopo un breve episodio rivoluzionario, viene approvata nel 1919 una nuova Costituzione che presenta rilevanti novità: si tratta della Costituzione di Weimar.
Gli elementi più significativi sono l'architettura istituzionale e la dotazione di diritti. La carta pone al centro della politica il parlamento, il presidente della

[8] L. Marchettoni, *Breve storia della democrazia: da Atene al populismo*, 2018.

repubblica, il quale viene eletto direttamente dal popolo, e la presenza di altri istituti di democrazia diretta come il referendum e le leggi di iniziativa popolare.
Un altro elemento fondamentale della Costituzione di Weimar è dato dalla presenza di diritti sociali, come il diritto all'istruzione e il diritto al lavoro, che si aggiungevano ai tradizionali diritti civili e politici. A questo punto si prende in considerazione anche il tema dell'intervento degli Stati in materia economica. Fino alla fine del XIX secolo, la tesi di una separazione netta tra Stato, società ed economia non era messa in discussione. Con l'allargamento del suffragio nella seconda metà dell'Ottocento, lo Stato tende ad assumere un ruolo diretto in materia economica soprattutto dopo la grande crisi del 1929. Grazie a John Maynard Keynes (1883 – 1946) si inizia a ritenere che l'intervento dello Stato in economia debba diventare strutturale, per scongiurare il ripetersi di crisi economiche.

I.5 Secondo Dopoguerra

Proprio mentre gli stati iniziano ad avere una struttura libera da restrizioni, il fascismo in Italia, il nazismo in Germania e il comunismo in Unione Sovietica, fanno strada una nuova forma di Stato che soppianta lo Stato di diritto: lo Stato totalitario. In esso non è più pensabile la presenza di una legge in grado di limitare i potenziali abusi del potere e del corpo legislativo che rappresenta. Vediamo così uno degli avvenimenti più rappresentativi del fallimento della democrazia.
La tragedia della Seconda guerra mondiale produsse l'effetto di indurre una grande trasformazione negli assetti politici allo scopo di impedire l'insorgenza di nuove forme di totalitarismo e di assicurare un futuro di pace.
Sul piano interno la novità più rilevante è data dall'avvento dello Stato Costituzionale. Di costituzione nel senso di legge fondamentale, che fissa le regole più importanti dello Stato ed enuncia i diritti degli individui, si inizia a parlare dalla

seconda metà del Settecento. Tuttavia, le costituzioni rivoluzionarie e poi quelle ottocentesche possedevano un ruolo più politico che giuridico, avevano la funzione di marcare un importante snodo storico ma non vincolavano il potere legislativo. Per questo si dice abitualmente che le costituzioni ottocentesche erano costituzioni flessibili. Al contrario, le costituzioni del secondo dopoguerra nascono come costituzioni rigide, che possono essere modificate solo attraverso procedure aggravate e tali da prevalere su leggi ordinarie contrastanti – che, come sostenuto da Kelsen, per questo motivo possono essere dichiarate invalide da un apposito Tribunale costituzionale[9]. In altre parole, il dettato costituzionale diventa un limite per il potere legislativo. Ne deriva l'identificazione dello Stato con l'ordinamento giuridico mentre il Parlamento diventa il luogo in cui vengono dibattute le istanze provenienti dalla società. Per quanto riguarda il contenuto, le costituzioni del dopoguerra si presentano come costituzioni lunghe, che abbinano dettagliate regole organizzative a un elaborato catalogo di diritti, civili, politici e sociali. Il complesso di tali diritti affida al legislatore un programma che richiede di essere attuato, dal momento che per rendere effettivo il diritto alla salute, all'istruzione o al lavoro è necessario mettere in piedi un adeguato sistema di norme di settore e un apparato di infrastrutture amministrative ad hoc. La proiezione dello Stato nel campo sociale genera una nuova immagine della cittadinanza, nella quale la dotazione di diritti sociali si affianca a quella di diritti civili e politici, a comporre un nuovo modello di individuo, differente da quello individuato dal liberalismo tradizionale. Secondo Ferrajoli il riconoscimento di diritti sociali rappresenta, per così dire, la conseguenza di una trasformazione antropologica profonda: nel mondo contemporaneo cose precedentemente impossibili sono diventate socialmente possibili – per esempio, la cura di molte malattie – mentre altre che prima erano

[9] Cfr. i saggi raccolti in H. Kelsen, *La giustizia costituzionale*, a cura di C. Geraci, Giuffrè, Milano 1981.

individualmente possibili sono diventate impossibili – come la sopravvivenza al di fuori dei legami con la civiltà. I diritti sociali sarebbero pertanto il contrassegno della rinnovata socialità degli esseri umani[10].

All'indomani della Seconda guerra mondiale i nuovi Stati si diedero costituzioni che scongiurassero il ripetersi di quelle vicende. Per questo motivo, le costituzioni democratiche europee del secondo dopoguerra sono improntate a un marcato pluralismo. Questa scelta si basa sull'assunto che il pluralismo – religioso, sociale, ideologico – interno allo Stato, deve essere rispettato e tutelato. Per esempio, l'art. 3 della Costituzione italiana recita: «Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono uguali davanti alla legge senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali».

Inoltre, il Parlamento diventa centrale acquisendo un ruolo di produzione del diritto e di legittimazione del potere esecutivo tramite l'istituto della fiducia parlamentare. Anche i partiti acquisiscono un ruolo diverso e grazie all'estensione del suffragio nascono i primi partiti di massa. Le novità del partito di massa riguardano, da un lato, l'organizzazione interna che diviene stabile nel tempo e si articola su base territoriale in "sezioni". Dall'altro, riguarda l'adozione di una serie di regole che portano alla formazione di una vera e propria disciplina di partito a cui dovevano sottostare tutti i militanti. La struttura del sistema dei partiti rispecchia quella del sistema economico-sociale, con i diversi partiti che rappresentano i settori della società. Nel corso del Novecento, almeno fino agli anni Settanta, questa corrispondenza partiti/società, su cui si basa il successo della democrazia rappresentativa, ha avuto un'importanza cruciale sia nel delineare i contorni del conflitto, sia nello stabilizzarlo, impedendo che si manifestasse in forme distruttive.

---

[10] Vedi L. Ferrajoli, *La democrazia attraverso i diritti*, Laterza, Roma-Bari 2013, pp. 214-216. Sul rapporto tra Stato sociale e democrazia, cfr. anche G. Preterossi, *Ciò che resta della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 16-38. Del carattere 'intersoggettivo' e 'partecipativo' dei diritti sociali parla anche Casadei: vedi Casadei, *I diritti sociali*, cit., pp. 41-42.

Le trasformazioni relative alla fisionomia dei partiti sono connesse all'evoluzione della comunicazione politica, in conseguenza del rilevante impiego della televisione e delle piattaforme digitali.

In origine, la comunicazione elettorale si rivolgeva quasi esclusivamente agli elettori che già sostenevano il partito e si realizzava tramite affissioni murarie, comizi, incontri, volantinaggio. Quindi, si realizzava in forme *selettive*, che presupponevano che i cittadini esprimessero nel voto la propria *appartenenza*[11].

In generale, il linguaggio televisivo comporta l'azzeramento delle forme di mediazione tra emittente del messaggio e destinatario. Questa caratteristica induce una ristrutturazione profonda dei rapporti sociali, che si traduce nella tendenziale riduzione dei rapporti orizzontali in favore di quelli verticali e in un consequenziale aumento dell'individualismo. Ciò non può non riflettersi anche sulle modalità in cui avviene la comunicazione politica caratterizzata dalla presenza di un messaggio di tipo generalista.

Il risultato è il prevalere delle forme di comunicazione diretta leader/elettori rispetto alle forme tradizionali che passavano attraverso la mediazione filtrante dei giornali e della discussione interna al partito stesso. Ne segue anche la semplificazione del messaggio politico che tende a farsi slogan, in modo da risultare immediatamente comprensibile e facilmente memorizzabile[12]. Tutti elementi distintivi e tipici di quello che oggi chiamiamo *Populismo*.

---

[11] Cfr. G. Cosenza, *Semiotica e comunicazione politica*, Laterza, Roma-Bari 2018, pp. 30-31.

[12] Vedi: Zolo, *Il principato democratico*, cit., pp. 191-195; G. Mazzoleni, *La comunicazione politica*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 43-44; Cosenza, *Semiotica e comunicazione politica*, cit., pp. 32-33.

I.6 Crisi della Democrazia

Negli ultimi decenni il numero di Stati democratici è continuato ad aumentare nonostante le vicissitudini relative al costituzionalismo moderno, all'evoluzione dei partiti e alla comunicazione politica. Non soltanto oltre la metà degli Stati del mondo sono formalmente democratici, ma la democrazia sembra rappresentare l'unica forma di governo legittima e la qualifica di 'democratico' rappresenta uno status che i governanti si sforzano di ottenere per accrescere la credibilità internazionale della propria compagine politica[13].

La crisi è dovuta da una serie di criticità che possono essere suddivise come di seguito.

Una serie di criticità, che possiamo definire "interne", ruota intorno all'incapacità della politica tradizionale di rispondere all'esigenza di rappresentatività. Questo deficit possiede diverse cause che discendono dalle trasformazioni del conflitto sociale, in seguito all'avvento del modello economico post-fordista – rese più radicali dalla successiva 'finanziarizzazione' dell'economia – e alla frammentazione dell'insieme dei cittadini in una pluralità di comunità distinte, separate sulla base di profonde spaccature valoriali[14].

In tutti questi casi, il modello politico tradizionale si dimostra inadeguato. Per una fondamentale ragione: perché le strutture politiche, erano predisposte a gestire disaccordi relativi alla distribuzione di beni e di altre risorse scarse, in presenza di un quadro valoriale condiviso. Nel momento in cui tale quadro viene meno, per effetto delle trasformazioni socioeconomiche, della differenziazione culturale e

---

[13] L. Marchettoni, *Breve storia della democrazia: da Atene al populismo*, Firenze, University Press, 2018.

[14] vedi Ferrara, *The Democratic Horizon*, cit., pp. 8-9., sull'importanza delle trasformazioni economiche in relazione alla crisi delle democrazie,

religiosa, dell'incapacità della classe dirigente di immaginare soluzioni inedite ai problemi in gioco, viene meno anche la possibilità di affidarsi con successo alle forme politiche tradizionali.

Il punto è che le decisioni da prendere negli Stati moderni posseggono solitamente un elevato tasso tecnico. Questo provoca una riduzione di interesse verso la politica da parte dei cittadini, riduzione che si esprime nella diminuzione della percentuale dei votanti – in Italia si è passati dal 92,2% delle elezioni politiche del 1948 al 72,9% del 2018, negli Stati Uniti Donald Trump è stato eletto da circa un quarto degli aventi diritto – e degli iscritti ai partiti[15]. Questo stato di cose solleva dubbi sulla scelta di ricorrere al metodo democratico. Infatti, alcuni autori notando i livelli elevati di astensionismo, la disinformazione, l'irrazionalità e la partigianeria dei votanti, hanno proposto il passaggio da forme di governo democratiche a forme di governo *aristocratiche*, nelle quali, governano coloro che sono dotati delle conoscenze necessarie[16].

Questi fattori si correlano alla cosiddetta *regressione oligarchica*, vale a dire, una serie di trasformazioni politiche di medio o lungo periodo che comportano lo spostamento verso l'alto dei centri decisionali: dai cittadini agli eletti, dalla base dei partiti ai leader politici, dai parlamenti agli esecutivi e dagli esecutivi al premier.

Si correlano, parimenti, alle trasformazioni della sfera pubblica, in cui la moltiplicazione delle possibilità di interazione comunicativa, si accompagna alla sempre maggiore concentrazione della titolarità dei mezzi di comunicazione di massa, alla confusione tra informazione e comunicazione pubblicitaria e, in definitiva, alla tendenziale sovrapposizione di agire comunicativo e agire strategico.

---

[15] L. Marchettoni, *Breve storia della democrazia: da Atene al populismo*, Firenze, University Press, 2018.

[16] Cfr. J. Brennan, *Contro la democrazia* (ed. or. 2016), Luiss University Press, Roma 2018. Cfr. anche S. Cassese, *La democrazia e i suoi limiti*, Mondadori, Milano 2017, pp. 36-37.

La conseguenza è la chiusura degli spazi aperti alla deliberazione in favore delle forme di potere esercitato verticalmente, prescindendo dal confronto[17].

Per quanto attiene invece alle criticità esterne, queste possiedono varie dimensioni. La prima è legata ancora alla sfera economica. A questo proposito, non solo la globalizzazione dell'economia e la delocalizzazione dei cicli produttivi indeboliscono drasticamente gli strumenti – in primo luogo fiscali – a disposizione degli Stati, ma i pericoli per la democrazia vengono anche dal fatto che le decisioni in materia di governo delle dinamiche economiche vengono sempre più spesso avocate da organismi e agenzie sovranazionali che dettano agli Stati le politiche da implementare[18].

La seconda è collegata al modo in cui la regionalizzazione e l'internazionalizzazione della politica, la crescita di reti di comunicazione transnazionali, mettono in questione la funzionalità di un insieme di procedure sorte all'interno dei confini dello Stato Nazione. Qui viene in causa il deficit democratico globale, vale a dire, l'assenza, nelle sedi politiche sovranazionali e internazionali – Unione Europea, ONU –, di meccanismi democratici comparabili con quelli operanti all'interno degli Stati e il prevalere di forme di *governance* legittimate sulla base di competenze tecniche[19].

Infine, l'ultima dimensione critica si correla alle cosiddette *sfide globali*, vale a dire quelle problematiche che – come il terrorismo e la guerra, il riscaldamento globale, il governo delle migrazioni, la crisi economica – per loro natura, non possono essere

---

[17] Vedi Petrucciani, *Democrazia*, cit., pp. 115-120; cfr. anche Bobbio, *Il futuro della democrazia*, cit., pp. 10-14. Per una trattazione della sfera pubblica che aggiorna la classica impostazione habermasiana, cfr. A. Honneth, *Il diritto della libertà. Lineamenti per un'eticità democratica* (ed. or. 2011), Codice, Torino 2015, parte terza.

[18] Su questo punto, si può vedere L. Gallino, *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino 2013.

[19] Sulla dimensione globale della democrazia, cfr. Ferrara, *The Democratic Horizon*, cit., cap. 7. Sul tema si può vedere anche: D. Archibugi, *Cittadini del mondo. Verso una democrazia cosmopolitica*, il Saggiatore, Milano 2009; Cassese, *Il diritto globale*, cit., cap. VI.

affrontate efficacemente da singoli Stati ma richiedono forme di cooperazione internazionale[20].

In tutti questi casi, le decisioni politiche non possono ricevere una piena legittimazione popolare. Ne segue che le forme di governo democratiche soffrono dell'incapacità di gestire i relativi conflitti.

II. Democrazia e sviluppo economico

Per molti anni, il piano di aiuti stanziato dagli Stati Uniti per i paesi in via di sviluppo era volto a stimolare il processo di sviluppo economico con la convinzione che questo avrebbe favorito una transizione democratica. Si riteneva, infatti, che una delle basi della cosiddetta *political economy*[21] fosse la relazione, positiva e significativa, tra reddito pro capite e democrazia[22].

Dall'inizio degli anni Novanta, con la fine della guerra fredda e l'avvio del processo di transizione al mercato delle economie socialiste, però, il dibattito su questa relazione si è intensificato e ha dato vita ad altre interpretazioni, anche in contrapposizione fra loro.

Tutela dei diritti umani, lotta alla corruzione, efficienza e trasparenza della Pubblica amministrazione e democrazia sono stati considerati, infatti, non solo principi di "good governance", ma soprattutto condizioni per lo sviluppo economico. Questa

---

[20] Sulle sfide globali, cfr. F. Cerutti, *Sfide globali per il leviatano. Una filosofia politica delle armi nucleari e del riscaldamento globale*, Vita & Pensiero, Milano 2009.

[21] Ramo della scienza economica, sviluppatosi nella seconda metà degli anni 1980, che studia le motivazioni economiche, sociali e politiche che sono alla base delle scelte di politica economica. L'oggetto di studio è quindi molto ampio e include le decisioni di politica di bilancio, di politica monetaria, di politica commerciale, oltre ai programmi di welfare e alle regolamentazioni dei mercati finanziari, dei prodotti e del lavoro.

[22] R. Targetti Lenti, *democrazia e sviluppo: una relazione complessa*, Rivista Internazionale di Scienze Sociali, aprile-giugno, p. 277, Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

impostazione rappresenta una discontinuità rispetto alle tesi precedenti che si reggevano sulle basi della teoria della modernizzazione, la quale sostiene l'esistenza di un nesso di dipendenza tra reddito e democrazia. Nelle pagine successive approfondiremo non solo a livello teorico, ma anche con riferimento alle politiche di aiuto allo sviluppo, la relazione tra i due fenomeni analizzando sia l'ipotesi per cui è *lo sviluppo economico a portare alla democrazia*, sia l'ipotesi contraria, ossia, *dalla* democrazia *allo* sviluppo economico.

II.1 Dallo sviluppo economico alla Democrazia

Secondo la teoria della modernizzazione formulata da Lipset lo sviluppo economico produce cambiamenti strutturali, sia economici che sociali, che culminano in un conseguente cambiamento del regime politico arrivando così al raggiungimento di una Democrazia[23].

In relazione ai cambiamenti economici e sociali, Lipset, riprendendo la teoria di Lerner, fa riferimento a un processo le cui fasi, così come riportate di seguito, portano a uno sviluppo economico: l'industrializzazione è sempre accompagnata e favorita da un processo di urbanizzazione, a cui seguono l'alfabetizzazione ed infine la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa[24].

L'*industrializzazione* è sempre accompagnata e favorita da un processo di *urbanizzazione* che influisce sia sullo sviluppo economico che su quello politico[25]. Tale processo produce non solo effetti positivi, ma anche negativi sulla democrazia, almeno per quanto riguarda le prime fasi dello sviluppo. Se da una parte, infatti, l'urbanizzazione riduce i costi dell'industrializzazione, dall'altra accentua le

[23] S.M. Lipset, Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy, in «American Political Science Review», 53, 1, 1959 p. 80.
[24] D. Lerner, The passing of traditional Society, The Free Press, Glencoe 1958 p. 60.
[25] B.E. Hoselitz, Sociological Aspects of Economic Growth, The Free Press, Glencoe 1960.

disuguaglianze economiche e sociali tra centri urbani e aree rurali, e tra gruppi etnici concentrati in particolari aree geografiche. Nella generalità dei casi, la sottoccupazione rurale da nascosta diventa disoccupazione esplicita nelle zone urbane[26]. Le tensioni sociali potrebbero così aumentare.

Per quanto riguarda l'*istruzione*, non solo Lipset enfatizza il suo ruolo nella promozione di un processo di evoluzione politica che sfoci in un regime democratico, ma anche Almond – Verba (1963) hanno collegato l'istruzione alla partecipazione politica. L'ipotesi è che l'istruzione accresca i benefici che i cittadini possono trarre dalla partecipazione politica, il cui livello è più elevato in un regime democratico[27]. Glaeser et al. (2006) hanno formulato un modello che potesse essere testato empiricamente per spiegare le ragioni per le quali un livello di istruzione più elevato condurrebbe verso la democrazia[28].

Nelle prime fasi dello sviluppo, la correlazione tra crescita economica, istruzione e democrazia potrebbe essere debole, in quanto le diverse forze che agiscono in ambito socioeconomico presentano caratteri politici ambigui[29]. Un livello abbastanza elevato di istruzione potrebbe non essere una condizione sufficiente, ma certamente è una condizione necessaria[30]. La transizione da un'economia essenzialmente agricola a una industriale richiede in via prioritaria una diffusione dell'istruzione primaria, allo scopo di consentire la formazione di un'adeguata forza lavoro nel settore industriale[31]. Un più elevato livello di alfabetizzazione permette la diffusione dell'informazione e l'accesso a molteplici mezzi di comunicazione che non siano solo quello televisivo. Tuttavia, perché possa avviarsi un processo di

---

[26] R. Targetti Lenti, *democrazia e sviluppo: una relazione complessa*, cit. p. 277.
[27] G.A. Almond - S. Verba, The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations, Princeton University Press, Princeton 1963
[28] E. Glaeser - G. Ponzetto - A. Shleifer, Why Does Democracy Need Education?, NBER, «Working Paper» n. 12128, 2006 p. 5.
[29] I. Adelman, Democrazia e Sviluppo, «Lectio Magistralis», 26 maggio, mimeo, Università di Parma 2005, p. 3.
[30] S.M. Lipset, Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy, in «American Political Science Review», 53, 1, 1959 p. 80.
[31] T.W. Schultz, Investing in People , University of California Press, Berkele

crescita democratica, è necessario garantire non solo la quantità ma anche la qualità dell'istruzione. Non si deve, infatti, trascurare che, nelle prime fasi dello sviluppo, i sistemi scolastici promuovono generalmente l'apprendimento mnemonico piuttosto che la capacità di ragionamento autonomo e di soluzione dei problemi[32]. L'acquisizione di quest'ultima capacità, invece, renderebbe più probabile una partecipazione attiva alla vita politica in quanto il cittadino capirebbe più facilmente il mondo politico in cui vive, sarebbe in grado di elaborare una *propria* idea e potrebbe trovare il *proprio* modo di riconoscere nelle istituzioni politiche i suoi rappresentanti.

Un più elevato livello di istruzione, però, se non accompagnato da un miglioramento effettivo delle condizioni economiche, potrebbe addirittura favorire proteste sociali e suscitare così reazioni repressive. Si allontanerebbe di conseguenza l'avvento di un governo democratico anziché avvicinarsi. È quanto è avvenuto, ad esempio, in Iran in seguito al programma di alfabetizzazione delle campagne promosso dallo Scià negli anni Cinquanta.[33]

La nascita dell'industria a scapito del settore agricolo, come abbiamo visto, favorisce la formazione di una classe media dotata così di un'adeguata specializzazione e professionalità. Allo stesso tempo, tuttavia, le aspirazioni ad assumere un ruolo politico in contrasto con le forme di governo esistenti, possono alimentare conflitti e generare instabilità di diversa intensità. Qualora le tensioni sociali diventassero troppo forti, il passaggio a sistemi politici più democratici sarà difficile se non impossibile. Vale la pena ricordare come nell'Africa sub-sahariana proprio l'avvio di un processo di sviluppo abbia dato luogo, negli anni Sessanta, a disuguaglianze crescenti tra gruppi, tribù e regioni. Negli anni Novanta tali

[32] R. Targetti Lenti, *democrazia e sviluppo: una relazione complessa*, cit. p. 277
[33] R. Targetti Lenti, *democrazia e sviluppo: una relazione complessa*, cit., p. 277.

disuguaglianze hanno finito per alimentare forti tensioni sociali, se non vere e proprie guerre civili e genocidi[34].

Ritornando alla definizione iniziale di teoria della modernizzazione - in cui, lo sviluppo economico, mediante cambiamenti sociali ed economici, porta alla democrazia - occorre ora approfondire anche la base di partenza di questo ragionamento, ossia lo sviluppo economico, sottolineando i suoi effetti e come questi sono direttamente collegati alla transazione verso la democrazia.

Il processo di sviluppo è quasi sempre dualistico e altresì accompagnato da un aumento della diseguaglianza nella distribuzione dei redditi. È ben nota l'evidenza empirica raccolta a partire dall'intuizione di Kuznets circa l'esistenza di una relazione prima diretta e poi inversa tra livello del reddito pro capite e disuguaglianza[35]. Secondo Kuznets la diseguaglianza nella distribuzione personale dei redditi tenderebbe cioè ad ampliarsi nelle prime fasi dello sviluppo, a stabilizzarsi dopo un certo periodo, e quindi a diminuire nel tempo. L'esistenza di tale relazione, descrivibile come una curva a U rovesciata, è attribuita ai mutamenti intersettoriali dell'occupazione, al decollo del settore industriale e anche all'aumento del risparmio delle classi più ricche, che grazie al processo di accumulazione si traduce in investimenti, maggiori redditi da capitale e nuovo risparmio. All'inizio l'arricchimento di pochi potrebbe essere considerato fisiologicamente connaturato al sostegno del processo di sviluppo. Tuttavia, se i benefici non si diffondono abbastanza rapidamente tra la maggioranza della popolazione, lo scontento che ne deriva può delegittimare il governo esistente. L'evidenza empirica mostra che gli effetti di «sgocciolamento» e di diffusione dei benefici non si sono mai verificati in modo automatico. Questi benefici si sono concentrati all'interno di determinate classi sociali o hanno prodotto risultati solo

[34] F. Zakaria, Democrazia senza libertà in America e nel resto del mondo, Rizzoli, Milano 2003, pp. 83 – 84.

[35] S. Kuznets, Economic growth and income inequality, in "The American Economic Review" 45, 1, 1955, pp. 1 - 28.

all'interno di determinate aree territoriali. In assenza di politiche ad hoc anche i più elementari bisogni di base (sanità, educazione, alimentazione) restano insoddisfatti. Dunque, come afferma Adelman, 2005, p.4, «è indispensabile una combinazione di istituzioni economiche capaci di diffondere i benefici dello sviluppo e di istituzioni politiche in grado di gestire costruttivamente le tensioni sociali indicando le attese in modo che possano essere soddisfatte»[36]. Nel breve periodo l'instabilità viene generalmente affrontata mediante diverse forme di repressione e una ripresa dell'autoritarismo. Nel lungo periodo, tuttavia, quando la necessità di mantenere un elevato livello di repressione diventa insostenibile da parte delle forze di polizia, il sistema politico potrebbe evolvere verso la democrazia. È quanto è avvenuto, ad esempio, in Russia e potrebbe accadere in futuro in Cina[37].

Prezewoski – Limongi (1997) sono stati i primi a sottoporre a verifica econometrica la teoria avanzata da Lipset, di cui sopra, rigettando l'ipotesi di un nesso deterministico *dallo* sviluppo *alla* democrazia. Secondo questa verifica l'emergere della democrazia non è un sottoprodotto dello sviluppo economico. Allo stesso tempo, però, essi osservano che quanto più è elevato il livello di reddito, tanto più è elevata la probabilità di sopravvivenza degli assetti democratici.[38]

Questi autori evidenziano, inoltre, che il rischio di abbandonare la democrazia quando lo sviluppo rallenta è incombente, mentre non vale il contrario: lo sviluppo non sembra cioè aumentare la probabilità che i regimi autoritari vengano abbandonati. Esempio lampante ne è la Cina: Repubblica socialista guidata da un unico partito, il Partito Comunista Cinese. Molto lontana dal raggiungimento di un assetto democratico e, allo stesso tempo, molto abile nel raggiungimento di obiettivi economici esponenziali. L'esempio della Cina sembra confermare questa teoria. Ma

---

[36] I. Adelman, Democrazia e Sviluppo, «Lectio Magistralis», 26 maggio, mimeo, Università di Parma 2005, p. 4.

[37] R. Targetti Lenti, *democrazia e sviluppo: una relazione complessa, cit. p .286*

[38] A. Przeworski - F. Limongi, Modernization: Theories and Facts, in "World Politics", 49, 2, 1997, p. 177

come mai lo sviluppo economico non aumenta le probabilità di abbandonare assetti politici autoritari? Perché, una volta che la nazione in questione inizia un processo di crescita economica non sceglie di evolversi in una democrazia?

Secondo Papaioannou – Siourounis (2006), anche fattori di natura geografica, sociale, etnica e religiosa, sembrano rivestire un ruolo nel determinare la probabilità per un paese di intraprendere un processo di transizione verso un regime democratico. Le condizioni storiche e le caratteristiche istituzionali originarie di un paese si rivelano come fattori determinanti l'evoluzione del successivo processo politico. La struttura del governo cinese attuale non è poi così diversa da quella delle dinastie, creata per la prima volta duemila anni fa: uno stato centrale, con il potere accentrato nella capitale, che controllava il paese grazie a una burocrazia capillare. Le province, allora come oggi, spesso godevano di un certo livello di autonomia non ufficiale, e gli alti burocrati della capitale, allora come oggi, vedevano i loro propositi vanificati di continuo da funzionari con spirito indipendente delle lontane periferie[39].

Per molti occidentali, questa svolta verso il totalitarismo è angosciante. Da circa centoventicinque anni in Cina desiderano più diritti democratici, un'aspirazione che è sempre rimasta irrealizzata. L'autoritarismo però è più conforme alla storia del mondo cinese: a differenza della popolazione occidentale, i cinesi non possono ispirarsi con entusiasmo ad antiche repubbliche, infatti, nel corso millenario dello sviluppo politico cinese l'ideale politico è stato la monarchia autoritaria. Questo significa che i capi cinesi per creare un governo rappresentativo di tipo occidentale sarebbero costretti a guardare ai modelli europei o americani, anziché al proprio passato.[40]

---

[39] L'impero interrotto. La storia del mondo vista dalla Cina, di Michael Schuman, (traduzione di Luisa Agnese Dalla Fontana), Utet editore, 2021.

[40] *L'impero interrotto. La storia del mondo vista dalla Cina,* di Michael Schuman.

II.2 Dalla Democrazia allo sviluppo economico

Abbiamo appena analizzato il caso della Cina sottolineando quanto i fattori di tipo storico e sociale possano condizionare la scelta di uno stato di intraprendere la via verso la democrazia oppure quella opposta, preferendo una forma di governo autoritaria. E se fosse proprio una questione di scelte? Da un certo punto di vista, la scelta della Cina di non intraprendere un percorso di democratizzazione potrebbe aver lasciato spazio alla sua crescita economica. Amartya Sen, ci ricorda che, secondo alcuni autori, la democrazia ostacolerebbe il processo di sviluppo poiché «distoglie l'attenzione delle priorità del cambiamento economico e sociale, come fornire cibo adeguato, aumentare il reddito pro capite e realizzare riforme istituzionali. Alcuni sostengono anche che il regime democratico può essere profondamente illiberale e può causare sofferenza a chi non appartiene alla maggioranza al potere. Per i gruppi più vulnerabili non è forse preferibile la protezione che può offrire un governo autoritario?»[41].

A tal proposito, viene anche formulata un'ipotesi da parte di Olson secondo cui in un regime democratico operano forze di mercato che possono minarne la stabilità e, soprattutto, possono ridurne l'efficienza rallentando il processo di sviluppo[42].

Tali forze sono rappresentate dall'entità dell'interesse collettivo e dell'interesse particolare, e come questi spesso si trovano in conflitto. In merito a ciò, viene avanzata l'ipotesi secondo cui un governo autocratico, rispetto a uno democratico, sia maggiormente interessato alla crescita del reddito nazionale. Al contrario, in un regime democratico stabile si consoliderebbero nel tempo coalizioni interessate prevalentemente al consenso della maggioranza che li ha votati. Tali coalizioni

---

[41] A.K. Sen, *Le radici della democrazia*, in «Internazionale», 513, 7 novembre 2003, p. 30.

[42] Vedi M. Olson, *The logic of collective action: Public goods and the theory of groups.* Harvard economic Studies 124, Harvard University Press, Cambridge 1965.

finirebbero per distorcere gli incentivi, ostacolare l'introduzione di riforme e dunque contribuirebbero a rallentare lo sviluppo economico[43]. Quello che sembra riuscire ad ovviare il conflitto tra interesse collettivo e personale, afferma Olson qualche anno dopo in "Power and Prosperity", è la tutela del diritto di proprietà, grazie alla quale i regimi democratici sono in grado di proteggere gli interessi dei cittadini nei confronti sia dei poteri oligopolistici e monopolistici che dalle posizioni di forza di un potere autocratico. È importante, allo stesso tempo, sottolineare quanto l'entità delle riforme determini uno sviluppo economico o meno e quanto la scelta delle riforme dipenda dalle istituzioni in essere in una determinata nazione. Secondo Acemonglu et al. (2005)[44], infatti, sono proprio le istituzioni a favorire la nascita delle condizioni necessarie all'avvio di un processo di sviluppo attraverso politiche adeguate a sostenerlo. Questo, in particolare, avviene quando le istituzioni politiche allocano il potere a favore dei gruppi maggiormente interessati a far rispettare i diritti di proprietà e a creare efficaci ostacoli all'azione dei gruppi che traggono il loro potere da posizioni di rendita[45]. Perché questo avvenga, è necessaria la presenza di «buone istituzioni», cioè quelle che «forniscono diritti di garanzia e un accesso relativamente equo alle risorse economiche a un'ampia sezione trasversale della società». Quindi, l'ipotesi è che solo un'equa distribuzione del potere, che si verifica in un regime democratico, possa favorire la partecipazione dei diversi gruppi sociali al processo di investimento, di accumulazione e dunque di crescita di un sistema economico[46].

E la capacità dello stato di adottare «buone» politiche, a sua volta, è determinata da uno specifico processo di investimento in strutture legali e fiscali.

---

[43] Vedi M. Olson, *The rise and decline of nations: Economic growth, stagflation, and social rigidities*, Yale University Press, New Haven 1982.

[45] D. Acemoglu - S. Johnson - J.A. Robinson - P. Yared, *From Education to Democracy?* in «The American Economic Review», 95, 2, 2005, pp. 44-49.

[46] D. Acemoglu - S. Johnson - J.A. Robinson - P. Yared, *Income and Democracy*, in «The American Economic Review», 98, 3, 2008, pp. 808-842.

Negli anni, si è cercato di individuare i canali attraverso i quali le istituzioni possono influenzare lo sviluppo economico evidenziando che il canale di trasmissione dalle istituzioni agli esiti in termini di sviluppo è costituito dalle politiche di natura strutturale[47]. Per politiche di natura strutturale si intende prettamente la scelta di un determinato sistema giuridico piuttosto che una altro, di una determinata politica economica piuttosto che un'altra e di un determinato sistema di interazioni sociali piuttosto che un altro. Significa scegliere le basi sulle quali si reggerà uno stato. In uno stato democratico, scegliere un sistema giuridico che garantisca il diritto di proprietà e il rispetto dei contratti, ha effetti economici significativi in termini di competitività e di aumento della produttività nei settori più moderni dell'economia[48]. In questo modo, tale sistema, oltre a garantire le libertà economiche e politiche e il rispetto delle minoranze, sarebbe caratterizzato anche da una maggiore libertà di entrata sul mercato rispetto a quanto avviene nei sistemi autocratici. Di conseguenza, il rafforzamento del livello di concorrenza dovuto a questo libero accesso al mercato tenderebbe a produrre anche un miglioramento delle istituzioni. Inoltre, la nascita e il consolidamento di istituzioni democratiche favorisce la creazione di un complesso normativo riguardante anche il commercio internazionale[49]. Questo può portare a un'accelerazione del processo di sviluppo e, allo stesso tempo, un'apertura di questo tipo implica un'attiva partecipazione al processo di globalizzazione tipico delle nazioni democratiche.

Su queste basi North definisce le istituzioni come insieme di regole politiche, giuridiche, economiche e di controllo, dove la funzione delle regole è quella di facilitare lo scambio, politico o economico, dato il potere contrattuale iniziale delle parti. In linea generale, North afferma che le regole economiche sono influenzate

---

[47] R. Targetti Lenti, *Democrazia e sviluppo: una relazione complessa*, p. 284.

[48] P. Aghion - A. Alesina - F. Trebbi, *Democracy, Technology and Growth*, Harvard University, mimeo, 2007.

[49] A. Berg - A.O. Krueger, *Trade, growth, and poverty - A selective survey*, IMF «Working Paper» no. 03/30, International Monetary Fund, Washington, DC 2003.

da quelle politiche e questo è evidente per quanto riguarda la regolamentazione del diritto di proprietà e dei contratti individuali. Regolamentazione che è definita e tutelata dal sistema politico. Quindi, le istituzioni che introducono incentivi per la creazione e la tutela dei diritti di proprietà, risultano essere efficienti e in quanto tali sono da considerarsi «buone istituzioni»[50]. Questo perché, la tutela del diritto di proprietà favorisce la formazione del risparmio privato, dell'accumulazione del capitale fisico e quindi dello sviluppo economico. Non basta però investire esclusivamente nel capitale fisico per ottenere sviluppo economico, occorre tener conto anche del capitale umano. Recenti teorie della crescita endogena nei paesi in via di sviluppo, hanno individuato proprio nella scarsa dotazione di capitale umano il fattore al quale attribuire il mancato raggiungimento di livelli di reddito pro capite tipici dei paesi sviluppati. Infatti, l'evidenza empirica ci mostra che il maggiore successo in termini di sviluppo e di riduzione della povertà è stato raggiunto dai paesi che hanno investito in capitale umano. Nei paesi democratici vi è una forte attenzione verso il capitale umano e, negli ultimi anni, anche verso il capitale sociale. Il capitale sociale rappresenta l'insieme delle norme e dei valori condivisi che favoriscono la cooperazione, regolano la convivenza e contribuiscono a un buon funzionamento dei mercati, promuovendo così lo sviluppo economico[51]. Alcuni autori hanno evidenziato come l'assenza di capitale sociale in una nazione inibisca lo sviluppo economico e faccia si che le regole tipiche delle democrazie non vengano rispettate. L'esistenza del capitale sociale è considerata una precondizione di funzionamento di una democrazia[52].

---

[50] D.C. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, trad. it. a cura di Walter Santagata, il Mulino, Bologna 1994, pp 80-83.
[51] Vedi M.L. Bianco, *Il capitale sociale nello studio delle diseguaglianze*, in M.L. Bianco (a cura di), L'Italia delle diseguaglianze, Carocci Editore, Napoli 2001, pp. 1-36.
[52] Vedi R.D. Putnam, *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton 1993.

II.3 Sviluppo umano: una visione multidimensionale

Fino ad ora ci siamo chiesti se fosse nato prima lo sviluppo economico o la democrazia. E se partissimo da ancora prima? Se prendessimo come punto di partenza la società e il suo benessere, potremmo parlare di sviluppo non solo in termini di pil, pil pro capite, reddito medio etc., ma potremmo evidenziare come alcuni indicatori di natura qualitativa sono in grado di cogliere quegli aspetti del benessere individuale - e poi nazionale – che non sono facilmente monetizzabili, come ad esempio la salute, la longevità, il grado di istruzione etc[53]. Si tratta di un insieme di indicatori che prendono in considerazione il soddisfacimento di alcuni bisogni primari, come mantenersi in vita, assicurare la riproduzione, essere ben nutriti, evitare la mortalità precoce, essere istruiti e soprattutto «avere rispetto di sé stessi ed essere in grado di prendere parte alla vita della comunità»[54]. Se si accetta questa definizione di sviluppo non resta che individuare il nesso tra lo sviluppo stesso e il diverso grado di democrazia, tenendo conto che non è sufficiente garantire la titolarità dei diritti sociali ed economici ma occorre anche favorire la reale possibilità di esercitarli. Per fare ciò è necessaria la presenza di istituzioni appropriate. Più precisamente, si intende, un insieme di norme e regole, di meccanismi legali, di strutture di mercato, di servizi scolastici, sanitari e di telecomunicazione che tengono conto del valore dell'individuo[55]. Tutto ciò rappresenta le fondamenta dei sistemi democratici. Se quindi partiamo da questa definizione multidimensionale di sviluppo, appare evidente come la democrazia sia il sistema politico più idoneo a garantirlo. Ed è evidente, allo stesso modo, quanto queste caratteristiche si fondino sulla scelta consapevole di uno stato di avere come

---

[53] A.K. Sen, *Development: Which Way Now?*, in «The Economic Journal», 93, 372, 1983, pp. 745-762.
[54] Vedi A.K. Sen, La diseguaglianza. U riesame critico (seconda ristampa), il Mulino, Bologna 2000.
[55] Vedi A.K. Sen, *Lo sviluppo è la libertà*, Mondadori, Milano 2000.

priorità l'essere umano e, quindi, i suoi diritti. Confrontando paesi con redditi simili si osserva che nei regimi democratici le persone povere vivono più a lungo, la mortalità infantile è minore e il tasso di fertilità è più basso[56].

Possiamo affermare che il legame tra democrazia e sviluppo è costituito dalle politiche[57]. Infatti, attraverso politiche economiche e sociali che tengano conto dell'individuo e dei suoi bisogni, verrebbe assicurata l'offerta di servizi e beni pubblici essenziali al conseguimento di un buon livello di benessere per tutti i componenti della collettività, e quindi anche per coloro che sono poveri dal punto di vista monetario. Sembra fondamentale l'attuazione di politiche redistributive, per esempio. Queste politiche sarebbero dirette non solo a trasferire reddito dai ricchi ai poveri, ma anche e soprattutto, a sostenere uno Stato sociale che fornisca beni e servizi pubblici come la salute e l'istruzione in forma gratuita così da poter dar voce anche a chi non ne avrebbe.

---

[56] A. Przeworski - M.E. Alvarez - J.A. Cheibub - F. Limongi, *Democracy and Development: Political Institutions and Well-being in the World*, 1950-1990, Cambridge University Press, New York 2000.

[57] S. Vollmer - M. Ziegler, *Political Institutions and Human Development, does Democracy Fulfill its «Constructive» and «Instrumental» Role?*, University of Gottingen, mimeo, 2009.

Conclusioni

L'analisi oggetto di questo lavoro ha evidenziato quanto sia complesso dare una risposta univoca sia alla prima ipotesi, secondo cui lo sviluppo economico porta alla democrazia, sia all'ipotesi contraria, per cui è la democrazia a portare allo sviluppo economico.

La molteplicità delle variabili che abbiamo visto esserci alla base della prima ipotesi, focalizza l'attenzione su una serie di caratteristiche istituzionali che sembrano essere alla base dei processi di sviluppo. Caratteristiche che potrebbero essere rafforzate con l'attuazione di politiche mirate. Abbiamo visto, per esempio, quanto è fondamentale l'istruzione di una popolazione e quanto questa possa portare a uno sviluppo economico e poi alla democrazia.

Anche la seconda ipotesi presenta aspetti controversi. Sia dal punto di vista teorico che empirico son state messe in luce relazioni non univoche che forniscono risultati contrastanti. Quello che possiamo notare è che tutte le evidenze sembrano mostrare che quanto più un Paese è benestante, industrializzato, istruito e urbanizzato, tanto più è facile che il regime sia democratico. Non è la ricchezza in quanto tale ad aiutare la democratizzazione, ma i fattori correlati ad essa e allo sviluppo socioeconomico, come un più alto livello di istruzione e una più equa distribuzione del reddito. Possiamo quindi affermare che nessuna delle ipotesi seguenti può essere esclusa:

- lo sviluppo economico aumenta le probabilità della nascita di una democrazia;
- la democrazia può a sua volta generare sviluppo;
- lo sviluppo economico esercita un'influenza positiva sulla capacità delle democrazie di rafforzare la propria stabilità;
- sia lo sviluppo che il declino socioeconomico mettono a rischio la stabilità dei regimi autoritari.

Se però ampliamo il concetto di sviluppo economico e diamo a quest'ultimo un'accezione che tenga conto anche dello sviluppo umano, vediamo quanto il nesso tra democrazia e tutela dei diritti umani fondamentali sia evidente. Prendere in considerazione questo concetto multidimensionale può essere uno spunto importante di riflessione: ha senso pretendere uno Stato dove regna il principio di concorrenza, con uno sviluppo economico esponenziale se non teniamo conto di chi questo Stato lo abita e lo vive?

Bibliografia

Acemoglu D. - Johnson S. - Robinson J.A. - Yared P., *From Education to Democracy?* in «The American Economic Review», 95, 2, 2005.

Acemoglu D. - Johnson S. - Robinson J.A. - Yared P., *Income and Democracy*, in «The American Economic Review», 98, 3, 2008.

Adelman I., *Democrazia e Sviluppo, «Lectio Magistralis»*, 26 maggio, Mimeo, Università di Parma 2005.

Aghion P. - Alesina A. - Trebbi F., *Democracy, Technology and Growth*, Harvard University, mimeo, 2007.

Almond G.A. - Verba S., *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton University Press, Princeton 1963.

Amnesty international, Repubblica popolare cinese. https://www.amnesty.it/rapporti-annuali/rapporto-2021-2022/asia-e-pacifico/cina/

Berg A. - Krueger A.O., *Trade, growth, and poverty - A selective survey*, IMF «Working Paper» no. 03/30, International Monetary Fund, Washington, DC 2003.

Bianco M.L., *Il capitale sociale nello studio delle diseguaglianze*, in M.L. Bianco (a cura di), L'Italia delle diseguaglianze, Carocci Editore, Napoli 2001.

Brennan J., *Contro la democrazia,* ed. or. 2016, Luiss University Press, Roma 2018.

Cassese S., *La democrazia e i suoi limiti*, Mondadori, Milano 2017.

Cerutti F., *Sfide globali per il leviatano. Una filosofia politica delle armi nucleari e del riscaldamento globale*, Vita & Pensiero, Milano 2009.

Cosenza G., *Semiotica e comunicazione politica*, Laterza, Roma-Bari 2018, IV rist. 2022.

Ferrajoli L., *La democrazia attraverso i diritti*, Laterza, Roma-Bari 2013.

Ferrara A., *The Democratic Horizon*, Cambridge University Press, 2014.
Geraci M., *"I cinque pilastri del successo economico cinese*", 7 maggio 2018, Economia società e mondo. https://michelegeraci.com/it/2018/05/07/i-cinque-pilastri-del-successo-economico-cinese/

Glaeser E. - Ponzetto G. - Shleifer A., *Why Does Democracy Need Education?* NBER, «Working Paper» n. 12128, 2006.

Hoselitz B.E., *Sociological Aspects of Economic Growth*, The Free Press, Glencoe 1960.

Kelsen H., saggi raccolti in *La giustizia costituzionale*, a cura di C. Geraci, Giuffrè, Milano 1981.

Kuznets S., *Economic growth and income inequality*, in "The American Economic Review" 45, 1, 1955.

Lerner D., *The passing of traditional Society*, The Free Press, Glencoe 1958.

Lipset S.M., *Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy*, in «American Political Science Review», 53, 1, 1959.

Marchettoni L., *Breve storia della democrazia: da Atene al populismo*, Firenze University Press, 2018.

Mazzoleni G., *La comunicazione politica*, il Mulino, Bologna 2012.

Nanni R., UNIPD, Diritti umani in Cina: UPR, pareri dei comitati delle Nazioni Unite e ruolo delle istituzioni nazionali per i diritti umani, 2016. https://unipd-centrodirittiumani.it/it/schede/Diritti-umani-in-Cina-UPR-pareri-dei-comitati-delle-Nazioni-Unite-e-ruolo-delle-istituzioni-nazionali-per-i-diritti-umani/406

North D.C., *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, trad. it. a cura di Walter Santagata, il Mulino, Bologna 1994.

Olson M., *The logic of collective action: Public goods and the theory of groups.* Harvard economic Studies 124, Harvard University Press, Cambridge 1965.

Olson M., *The rise and decline of nations: Economic growth, stagflation, and social rigidities*, Yale University Press, New Haven 1982.

Preterossi G., *Ciò che resta della democrazia*, Laterza, Roma-Bari 2015.
Przeworski A. - Limongi F., Modernization: Theories and Facts, in "World Politics", 49, 2, 1997.

Przeworski A. - M.E. Alvarez - J.A. Cheibub - F. Limongi, *Democracy and Development: Political Institutions and Well-being in the World*, 1950-1990, Cambridge University Press, New York 2000.

Putnam R.D., *Making Democracy Work: Civic Traditions in Modern Italy*, Princeton University Press, Princeton 1993.

Rousseau J.J., *Considerazioni sul governo della Polonia* (ed. or. 1782), in Id., *Scritti politici*, Biblioteca Universale Laterza, 1994.

Schultz T.W., *Investing in People*, University of California Press, Berkeley, 1981.

Schuman M. *"L'impero interrotto. La storia del mondo vista dalla Cina"* (traduzione di Luisa Agnese Dalla Fontana), Utet editore, 2021.

Sen A.K., *Development: Which Way Now?*, in «The Economic Journal», 93, 372, 1983.

Sen A.K., *La diseguaglianza. Un riesame critico* (seconda ristampa), il Mulino, Bologna 2000.

Sen A.K., *Le radici della democrazia*, in «Internazionale», 513, 7 novembre 2003.

Sen A.K., *Lo sviluppo è la libertà*, Mondadori, Milano 2000.

Targetti Lenti R., *Democrazia e sviluppo: una relazione complessa*, Rivista Internazionale di Scienze Sociali, aprile-giugno, Vita e Pensiero – Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

Vollmer S. - M. Ziegler, *Political Institutions and Human Development, does Democracy Fulfill its «Constructive» and «Instrumental» Role?*, University of Gottingen, mimeo, 2009.

Zakaria F., *Democrazia senza libertà in America e nel resto del mondo,* Rizzoli, Milano 2003.

Zolo D., *Il principato democratico*, collana Campi del Sapere, Feltrinelli, gennaio 1992.